



MONTESQUIEU, *IL TEMPIO DI CNIDO* (1725)

(traduzione di Mario Luzi*)

MONTESQUIEU, *IL TEMPIO DI CNIDO*

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Un ambasciatore francese presso la Porta Ottomana noto per la sua sensibilità letteraria, acquistati diversi manoscritti greci, li portò in Francia. Essendome capitati alcuni fra mano, vi ho scoperto l'opera di cui do qui la traduzione.

Gli autori greci sono pervenuti in pochi fino a noi, siano essi periti nello sfacelo delle biblioteche, oppure per la trascuratezza delle famiglie che li possedevano.

Di quando in quando recuperiamo qualche avanzo di questi tesori. Sono state rinvenute opere perfino nelle tombe dei loro autori; e, ciò che press'a poco è lo stesso, è stata scoperta questa in mezzo ai libri di un vescovo greco.

Non si conosce né il nome dell'autore né il tempo in cui visse. Tutto quello che ci è possibile dire è che non fu anteriore a Saffo perché ne parla della sua opera.

Quanto alla mia traduzione, essa è fedele. Ho pensato che i pregi che non si trovavano nel mio autore non fossero per nulla dei pregi, e spesso mi sono discostato dall'espressione meno viva per seguire quella che rendesse meglio il suo pensiero.

A questa traduzione sono stato indotto dal successo ottenuto da quella del Tasso. Chi l'ha

* Protagonista della cultura europea, testimone attento e acuto delle vicende che hanno attraversato il Novecento, Mario Luzi nasce a Castello (frazione di Firenze) il 20 ottobre 1914. Trascorre la sua infanzia e compie i primi studi a Sesto Fiorentino e a Siena, ma dal 1929 è definitivamente a Firenze, dove frequenta il Liceo Classico e si laurea in Letteratura Francese. Insegna nelle Scuole Superiori e dal 1955 ricopre la cattedra di Letteratura Francese presso la facoltà di Scienze Politiche a Firenze.

Considerato una delle più eminenti figure della poesia italiana (*Nel magma, Dal fondo delle campagne, Al fuoco della controversia* ecc.), è tra i fondatori dell'ermetismo. È stato anche drammaturgo e saggista, nonché traduttore (tra gli altri, di Shakespeare, Coleridge, Racine e, con l'eleganza che lo contraddistingue, del *Temple de Gnide* [1725] di Montesquieu).

La sua vasta produzione letteraria inizia negli anni Trenta con la raccolta poetica *La barca* (1935), come pure la sua collaborazione a riviste d'avanguardia, quali «Campo di Marte» e «Frontespizio».

Nel 2004 viene nominato Senatore a vita dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Notevole il suo sincero e profondo impegno civile.

Di se stesso ha detto: «Sono un uomo che ha fatto una lunga strada senza sapere dove questa portasse. Ho lavorato, ho scritto, mi sono sentito spinto a scrivere per conquistare nuovi approdi di spazio e di conoscenza. Ma chi sono lo potrò capire *in extremis*. Forse».

Muore a Firenze il 28 febbraio 2005.

[Sito ufficiale: < <http://www.comunedipienza.it/centroluzi.html> >]

Si ringrazia vivamente il figlio del Poeta, Gianni, per aver concesso l'autorizzazione a pubblicare questa traduzione del Temple de Gnide, apparsa in Romanzi francesi dei secoli XVII e XVIII, 2 voll., a cura di Michele Rago, Milano, Bompiani, 1951, vol. I, pp. 551-581. – La scheda sul Poeta e la digitalizzazione del testo sono state curate da Paola Vallera.

eseguita non giudicherà male che io percorra la sua stessa strada. Egli si è tanto segnalato da non dover temere alcunché neppure da coloro che ha più vivacemente stimolato a emularlo.

Questo romanzetto è una specie di quadro dove sono raffigurati con eletta cura i più piacevoli oggetti. Il pubblico vi ha trovato idee ridenti, una certa grandiosità nelle descrizioni e ingegnosità nei sentimenti.

Vi ha trovato un'impronta originale che ha fatto chiedere ai critici quale ne fosse il modello: ciò che corrisponde a una grande lode allor che l'opera non sia d'altro canto disprezzabile.

Tra i dotti, alcuni non vi hanno per nulla riconosciuto quel che essi chiamano arte: «Non è in nulla» essi dicono «conforme alle regole». Ma se l'opera è piaciuta, vedrete che il cuore non ha loro suggerito tutte le regole.

A colui che si dedica a tradurre, riesce a mala pena sopportare che il suo autore non sia apprezzato quant'egli lo apprezza; e debbo confessare che codesti signori mi hanno fatto andare su tutte le furie: tuttavia li prego di permettere che siano i giovani a giudicare di un libro che, qualunque sia l'idioma in cui è stato scritto, fu certamente fatto per loro. Li prego di non disturbarli nelle loro decisioni. Soltanto le teste lisce e ben incipriate possono conoscere in pieno i meriti del Tempio di Cnido.

Riguardo poi al bel sesso a cui sono debitore degli scarsi attimi di gioia che annovera la mia vita, mi auguro dal profondo del cuore che quest'opera gli piaccia. Ancora l'adoro; e mentre non è più l'argomento delle mie occupazioni, è ancora e sempre il tema dei miei rimpianti. Ché se poi gli uomini austeri volessero da me qualche opera meno frivola, sono in grado di soddisfarli. Da trenta anni sto lavorando ad un libro di dodici pagine che deve contenere tutto quanto sappiamo della metafisica, la politica e la morale e tutto quanto è stato dimenticato dai grandi autori nei loro volumi dedicati a codeste scienze.

CANTO I

Venere preferisce la dimora di Cnido a quella di Pafò e d'Amatonte. Ella poi non discende dall'Olimpo che non venga fra la gente di Cnido. Ha tanto abituato questo popolo felice alla sua vista che esso non sente ormai più quell'orrore sacro che ispira la presenza dei Numi. Talvolta si ricopre di un nembo e allora si riconosce all'odore divino che emana dai suoi capelli profumati d'ambrosia.

La città giace al centro di una contrada sulla quale gli Dei hanno profuso a piene mani i loro privilegi. Ivi si gode una primavera eterna; la terra felice e fertile previene ogni più vago desiderio; innumerevoli vi pascolano i greggi; i venti non spirano se non per cospargere ovunque l'alito dei fiori; gli uccelli cantano senza fine: quasi direste che i boschi posseggano una loro armonia; i ruscelli mormorano traverso le pianure; un dolce tepore fa che ogni cosa s'apra e fiorisca; respirare l'aria è una voluttà continua.

Vicino alla città sorge il palazzo di Venere. Vulcano stesso ne gettò le fondamenta; si pose al lavoro per la bella infedele quando volle farle dimenticare l'onta crudele che le aveva arrecata davanti agli Dei.

Mi sarebbe impossibile dare un'idea degli incanti di questo palazzo: soltanto le Grazie potrebbero descrivere le cose che hanno fatte. Dappertutto rilucono l'oro, i lapislazzuli, i rubini, i diamanti... ma ora io ne dipingo il fasto invece della bellezza.

I giardini sono incantati: Flora e Pomona vi attendono e le loro Ninfe li coltivano. Rinascono i frutti sotto la mano che li coglie e i fiori succedono ai frutti. Quando Venere vi s'aggira circondata dalle fanciulle di Cnido, direste che nell'estro dei loro giuochi stiano per distruggere quei deliziosi giardini; ma per una segreta virtù tutto si ricompono in un attimo.

Piace a Venere guardare le ingenuie danze delle giovinette di Cnido e le sue Ninfe si mescolano con loro. La Dea partecipa ai giuochi e si spoglia della sua maestà: assisa nel mezzo vede la gioia e l'innocenza regnare nei loro cuori.

Da lontano si scorge un vasto prato, adorno tutto di fiori smaltati. Il pastore viene a coglierne insieme alla pastorella ma quello che essa trova è sempre il più bello ed egli crede che la flora l'abbia creato apposta per lei.

Il fiume Cefeo tinge il prato di rosa e vi fa mille giri. Sofferma le pastorelle fuggitive e allora bisogna che esse concedano il tenero bacio che avevano promesso.

Allor che le Ninfe s'avvicinano alle sue sponde, si ferma, e le sue onde che prima fuggivano s'imbattono in altre onde che non fuggono più. Ma quando alcuna s'immerge, diviene ancor più amorevole: le sue acque s'avvolgono intorno a lei, e qualche volta si solleva per cingerla meglio; s'innalza, fugge e la trascina. Le timide compagne si mettono a piangere: ma egli la sostiene al di sopra dei flutti e incantato di un peso sí dolce, la culla sopra alla sua liquida pianura; infine, disperato di doverla abbandonare, la depone adagio sulla riva e riconforta le compagne.

Vicino al prato si stende un bosco di mirti i cui sentieri serpeggiano in mille giri. Ivi gli amanti vengono a confidarsi le proprie pene: Amore, dilettrandoli, li guida per viottoli sempre più segreti.

Non lungi di là si trova l'antico bosco sacro dove appena filtra la luce; querce dall'aspetto immortale elevano verso il cielo il loro capo che si ruba allo sguardo. Vi si sente come un religioso spavento e direste che era quella la dimora degli Dei quando ancora gli uomini non erano usciti dalla terra.

Quando si è ritrovata la luce del giorno, si sale una collinetta su cui sorge il tempio di Venere: niente di più santo né di più sacro di quel recesso esiste nell'universo. In quel tempio Venere vide per la prima volta Adone: e il veleno stillò nel cuore della Dea: «Dunque» diss'ella, «amerei un mortale! Sento già che l'adoro. Nessuno più mi rivolga voti; non c'è a Cnido altro Dio se non Adone.» Quivi ella convocò gli Amori quando, irritata da una sfida temeraria, li ebbe a consultare. Era in dubbio se dovesse esporsi nuda agli sguardi del pastore troiano. Celò la cintola sotto i capelli e le Ninfe la profumarono; salì sul cocchio trascinato dai cigni e giunse nella Frigia. Il pastore oscillava fra Giunone e Pallade; la vide e i suoi sguardi vagarono e si spensero. Cadde ai piedi della dea il pomo dorato, egli fece per parlare e la sua confusione decise.

In questo tempio la giovine Psiche venne con la madre quando Amore, che volava intorno alla volta dorata, fu anch'egli sorpreso da uno sguardo di lei. In quella sentì tutte le pene che fa soffrire. «Sono queste» disse «le mie ferite. Non posso sostenere né la mia faretra né le mie frecce.» Cadde sul seno di Psiche. «Ah!» esclamò, «comincio a sentire che sono il Dio del piacere.»

Se si entra in quel tempio nel cuore si sente un segreto incanto, impossibile ad esprimersi: l'anima è presa da tali rapimenti che anche gli Dei non sentono se non quando abitano la loro celeste dimora.

A tutto quanto la natura ha di giocondo è aggiunto tutto quello che l'arte ha potuto immaginare di più nobile e di più degno degli Dei.

Una mano, certo immortale, l'ha ovunque adornato di dipinti che pare respirino. Vi si vede la nascita di Venere, l'estasi degli Dei che la videro, l'imbarazzo di lei nel sorprendersi nuda e quel pudore che è il sommo degli ornamenti.

Si vedono gli amori di Marte e della Dea. Il pittore ha effigiato il Dio sopra il carro, fiero e perfino terribile: la Fama gli vola d'attorno, la Paura e la Morte corrono dinanzi ai suoi corsieri schiumanti; si getta nella mischia e giù una polvere fitta lo rapisce. Altrove lo si vede giacere languidamente sopra un letto di rose e sorridere a Venere: non lo potreste riconoscere se non da qualche tratto divino che ancora rimane. I piaceri tessono ghirlande e con esse avvincono gli amanti; sembra che i loro occhi si confondano; sospirano e intenti l'uno nell'altro non si curano degli Amori che scherzano intorno.

In alcune stanze separate il pittore ha rappresentato le nozze di Venere e di Vulcano: la Corte celeste vi è tutta adunata. Il Dio appare meno tetro ma perplesso, come è sua abitudine. La Dea guarda freddamente l'allegria generale, abbandona a lui una mano che pare svanisca, ritrae da lui i suoi occhi vuoti ed assenti e si volge là dove sono le Grazie.

In un altro quadro si vede Giunone che celebra lo spozalizio. Venere prende la coppa per giurare a Vulcano eterna fedeltà: gli Dei sorridono e Vulcano l'ascolta contento. Dall'altra parte si vede il Dio impaziente trarre via la sposa divina: ella oppone tanta resistenza che si potrebbe scambiare con la figlia di Cerere nell'atto di esser rapita da Plutone, se mai l'occhio che vede Venere potesse ingannarsi.

Più in là lo si vede che la solleva per portarla sul letto nuziale, mentre gli Dei s'accalcano e seguono. La Dea si divincola e tenta di strapparsi alle braccia che la cingono. La veste scopre i ginocchi, e il velo ondeggia; ma Vulcano pone rimedio a quel grazioso disordine, più intento a nasconderla che smanioso di rapirla.

Lo si vede infine, quando l'ha appena deposta sul letto preparato da l'Imene: la chiude dentro le cortine e crede di tenervela per sempre. La schiera importuna si ritrae, egli è lieto nel vedere che s'allontana. Le Dee scherzano fra loro ma gli Dei appaiono tristi; e nella tristezza di Marte c'è qualcosa di cupo, come la nera gelosia.

Incantata dalla magnificenza del suo tempio la Dea da sé volle fondarvi il proprio culto: stabilì le cerimonie, istituì le feste; ivi ella è a un tempo la divinità e la sacerdotessa.

Quasi dovunque sulla terra il culto che le viene tributato ha più del profano che del religioso. Le sono dedicati templi in cui tutte le fanciulle della città si prostituiscono in suo onore: e con i profitti della loro devozione si fanno la dote. Altri ve ne sono dove ogni donna maritata, una volta nella vita, si concede a colui che la scelga e depone nel santuario il denaro ricavato. In altri le cortigiane di ogni paese, onorate più delle matrone, portano le loro offerte. Altri infine vi sono in cui gli uomini si rendono eunuchi e si vestono da donna per servire nel santuario, consacrando alla dea il sesso perduto e quello che non potranno mai avere.

Ella invece ha voluto che il popolo di Cnido avesse un culto più puro e le tributasse onori più degni di lei.

Là sacrifici sono i sospiri e offerta un tenero cuore. Gli amanti rivolgono ognuno i voti all'amata e Venere li accoglie per lei.

Dappertutto ove risplenda, si adora la bellezza come Venere in persona; là la bellezza è parimenti divina. Gli innamorati vengono al tempio e abbracciano gli altari della fedeltà e della costanza.

Chi è stremato dal rigore di una donna crudele viene a sospirare: ivi sente il proprio

tormento alleviarsi e ritrova nel cuore la lusinghiera speranza.

La Dea, che ha promesso di procurare la felicità agli amanti sinceri, sempre la commisura alle pene sofferte.

La gelosia è una passione che si può provare ma che si deve tacere. In segreto si adorano i capricci dell'amata, come i decreti degli Dei, che quando ce ne lamentiamo, divengono più giusti.

Si annoverano fra i doni divini l'ardore, l'ebbrezza dell'amore e perfino la sua furia; ché quanto meno uno è padrone del proprio cuore tanto più appartiene alla Dea.

Chi non ha per niente donato il suo amore è un profano e non può entrare nel tempio: da lontano rivolge i suoi voti alla Dea e le chiede di scioglierlo da quella libertà che altro non è che impotenza a desiderare.

Alle fanciulle la Dea ispira la modestia e questa incantevole qualità conferisce un nuovo lustro a tutti i tesori che nasconde.

Mai tuttavia in queste plaghe felici esse hanno avuto ad arrossire di una passione sincera, di un ingenuo sentimento, di una tenera confessione.

Sempre e soltanto il cuore stabilisce il tempo in cui arrendersi: ma è una profanazione cedere senza amore.

Amore si preoccupa della felicità della gente di Cnido e traseglie i dardi con cui colpirla. Se vede un'amante afflitta e avvilita dalla durezza dell'amato prende una freccia intinta nelle acque del fiume d'oblio. Se vede fra due amanti nascere l'amore, senza fine scaglia su di essi altri dardi; quando in altri lo vede affievolirsi d'un tratto lo fa rinascere o morire; ché sempre risparmia gli ultimi giorni di una passione languente; non è per niente necessario passare attraverso il disincanto, prima di finire d'amare. Ma più profonde dolcezze fanno dimenticare le meno intense.

Amore ha vuotato il suo turcasso dei crudeli dardi onde ferì Idra ed Arianna, i quali, misti d'amore e di odio, dimostrano la sua potenza, come la folgore serve a rivelare l'impero di Giove.

A mano a mano che il Dio infonde il piacere dell'amore, Venere vi aggiunge la felicità dell'avvenenza.

Entrano ogni giorno le giovinette nel santuario per innalzare a Venere una preghiera. Esprimono in essa sentimenti ingenui a guisa del cuore che li suggerisce. Una diceva: «O Regina d'Amatonte, la mia fiamma per Tirsi si è spenta; io non ti chiedo di restituirmi il mio amore: soltanto fa che Isifilo s'innamori di me.» E un'altra sottovoce: «O possente regina, dammi la forza di celare, per qualche tempo, l'amore mio al mio pastore, perché, quando glielo confesserò, la rivelazione sia accresciuta di valore.»

«O Dea di Citera» diceva un'altra, «io cerco la solitudine; i giochi con le compagne non mi attraggono più. Sono innamorata, forse. Oh! Io amo qualcuno, costui non può essere che Dafni.»

Nei giorni di festa fanciulle e giovinetti si raccolgono per recitare inni in onore di Venere: spesso celebrano la sua gloria cantando i propri amori.

Un giovane di Cnido che teneva per mano l'amata così cantava: «Allor che tu vedesti Psiche, per certo ti feristi, o Amore, con le medesime frecce con cui hai colpito ora il mio cuore: la tua felicità non era diversa dalla mia; ché tu sentivi il mio stesso fuoco e io ho provato la tua stessa gioia.

«Tutto quello che ho descritto io l'ho visto. Fui a Cnido; vi incontrai Temira, e fui preso d'amore: la vidi ancora, ancora di più l'amai. Tutta la vita rimarrò a Cnido con lei e sarò il

più felice tra i mortali.

«Andremo nel tempio e mai vi sarà entrato un amante così fedele: andremo nel palazzo di Venere ed io crederò che sia il palazzo di Temira, andrò sul prato e coglierò fiori da metterle sul seno. Si darà forse che io la conduca nella selva dove tanti sentieri s'intrecciano; quando sarà smarrita... Amore che m'ispira mi vieta di rivelare i suoi misteri.»

CANTO II

C'è a Cnido un antro sacro dove abitano le Ninfe e la Dea risponde con i suoi oracoli. Né la terra muggia sotto i piedi né i capelli s'irrigidiscono sulla testa; non ci sono sacerdotesse come a Delfo, dove Apollo inquieta la Pizia; ma Venere stessa dà ascolto ai mortali senza irridere alle loro speranze né ai loro timori.

Era venuta a Cnido una civettina dell'isola di Creta; camminava circondata da tutti i giovani della città: ammiccava all'uno, bisbigliava all'orecchio dell'altro, appoggiava il braccio su un terzo: invitava gridando altri due. Era bella e acconciata con studio; il tono della sua voce era impostore al pari degli occhi. Cielo! Quali trepidazioni non arrecò alle vere amanti! Si presentò all'oracolo con una ferezza da Dea ma subito udimmo una voce uscire dal santuario: «Come osi, o perfida, portare i tuoi lenocinî fin nei luoghi dove io regno con la castità? Voglio punirti crudelmente: ti spoglierò del tuo fascino, ma ti lascerò il cuore tale qual è. Tutti gli uomini che vedrai li inviterai; ti sfuggiranno essi come un'ombra lacrimevole e morrai sopraffatta dai dinieghi e dal disprezzo.»

Venne poi una cortigiana di Nocrete, scintillante delle spoglie dei propri amanti: «Va» disse la Dea, «se credi di militare per la gloria del mio impero, t'inganni: la tua bellezza fa intravedere dei piaceri ma non li dà. Duro come il ferro è il tuo cuore e quand'anche tu vedessi il figlio mio non riusciresti ad amarlo. Va e prodiga i tuoi favori agli uomini vili che li cercano e se ne schifano; ostenta per loro quegli incanti facili, facili anche a dileguare per sempre. Non ad altro tu riesci che a fare disprezzare la mia potenza.»

Qualche tempo dopo venne un uomo ricco che esigeva i tributi del re di Lidia. «Tu mi chiedi» disse la Dea «una cosa che non sta in me di fare per quanto io sia la Dea dell'Amore. Tu compri la beltà per amarla ma appunto perché la compri non l'ami. I tuoi tesori non ti saranno stati vani; serviranno a deluderti di tutto ciò che nella natura v'ha di più delizioso.» Un'altra volta si presentò un giovane della Doride, di nome Aristeo. Aveva visto a Cnido la deliziosa Camilla, ne era oltre ogni umano limite innamorato: sentiva in sé tutto l'eccesso dell'amore e veniva a chiedere a Venere di poterla amare di più.

«Conosco il tuo cuore» gli disse la Dea, «tu sai amare. M'è parso che Camilla sia degna di te: avrei potuto concederla al più potente re della terra ma i re la meritano meno dei pastori.»

Comparvi poi io insieme a Temira. La Dea mi disse: «Non v'ha nel mio regno alcun mortale che mi sia più devoto di te. Che vuoi dunque che io faccia? Io non sarei capace di rendere te più innamorato né Temira più incantevole.» «Eppure, potente regina», le risposi «ho mille grazie da chiedervi: fate che Temira non pensi che a me, non veda che me, si svegli sognando di me, tema di perdermi quando le sono accanto, mi spera quando io sia lontano: e sempre entusiasmata nel vedermi, rimpianga anche tutti i momenti passati senza di me.»

CANTO III

Si celebrano a Cnido dei giuochi sacri e si ripetono ogni anno: da tutte le regioni le donne vi accorrono per disputare il premio della bellezza. Là le pastorelle sono mescolate con le figlie dei re; ch  la bellezza soltanto porta i semi della distinzione e del dominio. Venere stessa presiede. Ella decide senza incertezze; e infatti sa bene qual   la fortunata mortale verso cui fu pi  generosa. Pi  d'una volta Elena consegu  questo premio. Trionf  allor che Teseo l'ebbe rapita: trionf  dopo che fu tratta via dal figlio di Priamo e infine quando gli Dei l'ebbero resa a Menelao dopo dieci anni di speranze.

E cos  quel principe secondo il giudizio di Venere stessa si riconobbe sposo tanto felice quanto Teseo e Paride erano stati felici amanti.

Vennero trenta fanciulle di Corinto i cui capelli spessi e inanellati scendevano sulle spalle. Ne vennero dieci da Salamina che avevano visto soltanto tredici volte il corso del sole. Quindici vennero dall'isola di Lesbo e si dicevano l'un l'altra: «Mi sento tutta commossa; non c'  niente che vi stia al pari per grazia; se Venere vi vede con i miei occhi v'incoronera fra tutte le bellezze del mondo.»

Vennero cinquanta donne di Mileto. Niente poteva lontanamente competere con la bianchezza del loro incarnato e con la regolarit  dei loro lineamenti; tutto faceva vedere e promettere un bel corpo e se gli Dei che le crearono non avessero atteso a concedere loro piuttosto la perfezione che la grazia non avrebbero fatto mai cosa pi  degna di loro.

Vennero cento donne dell'isola di Cipro. «Noi» dicevano, «abbiamo passato la nostra giovinezza nel tempio di Venere; le abbiamo consacrato la nostra verginit  ed anche il nostro pudore; noi non arrossiamo per nulla del nostro fascino: i nostri atti ancorch  audaci talvolta e spesso liberi hanno da metterci in vantaggio di fronte al pudore che di continuo si turba e s'inquieta.»

Io vidi le figlie della superba Lacedemone: la loro veste al di sotto della cintola era aperta da tutti i lati; immodestamente oltre ogni dire; e tuttavia esse facevano le pudiche, sostenendo di non violare il pudore se non per amor di patria.

«O mare, pur famoso per tanti naufragi, voi sapete custodire i preziosi incarichi. Vi calmaste allor che il veliero Argo trasport  il vello d'oro sulla vostra liquida pianura: e quando cinquanta belt  sono partite da Colchos e si sono affidate a voi, vi siete curvato sotto di loro.» Io vidi anche Oriana, simile alle Dee: tutte le bellezze di Lidia facevano corona alla loro regina. Aveva mandato innanzi cento giovinette che avevano presentato a Venere un'offerta di duecento talenti. Candaulo era venuto anche lui e si distingueva pi  per il suo amore che per la porpora regale: passava i giorni e le notti a divorare con gli occhi le delizie di Oriana; il suo sguardo vagava sul bel corpo di lei n  si stancava mai. «Ahim » diceva, «io sono felice ma nessuno lo sa se non Venere ed io: la mia felicit  sarebbe pi  intensa se suscitasse invidia. O bella regina, spogliatevi di questi vani ornamenti, lasciate cadere questo velo importuno, mostratevi al mondo intero, lasciate il premio della bellezza e chiedete gli altari.»

Non lungi erano venti babilonesi; vestivano stoffe di porpora ricamate d'oro: esse credevano che il lusso accrescesse i loro pregi. Ve n'erano che, a riprova della propria belt , portavano le ricchezze che essa aveva fatto acquistare.

Pi  in l  vidi cento donne d'Egitto, d'occhi e di capelli neri: presso di loro erano i mariti e dicevano: «In onore di Iside, le leggi ci sottopongono a voi: ma la vostra bellezza ha su di noi un dominio pi  forte di quello delle leggi; obbedirvi   per noi un piacere come obbedire agli Dei; noi siamo gli schiavi pi  felici del mondo.

«Il dovere vi garantisce la nostra fedeltà; ma soltanto l'amore può prometterci la vostra.»

«Siate meno sensibili alla gloria che a Cnido conseguirete che alla devozione che potete trovare nella vostra casa, presso un marito pacifico, che, mentre voi vi occupate delle faccende della città, deve attendere, nel seno della vostra famiglia, che gli riportiate intatto l'affetto del cuore.»

Vennero delle donne di quella potente città che manda i suoi vascelli ai confini del mondo: gli ornamenti posavano sulla loro testa superba; sembrava che tutte le parti del mondo avessero concorso a quella acconciatura.

Dieci beltà vennero dai luoghi donde comincia il giorno: erano figlie dell'Aurora e per vederla si levavano ogni giorno prima di lei. Si lagnavano del Sole che faceva scomparire la madre; si lagnavano della madre che non apparisse a loro diversamente che al resto dei mortali.

Vidi sotto una tenda la regina di un popolo delle Indie. La circondavano le figlie che già facevano sperare la grazia della madre; alcuni eunuchi la servivano e i loro occhi erano volti a terra: ché da quando avevano respirato l'aria di Cnido, s'erano sentiti raddoppiare la loro miserevole malinconia.

Anche le donne di Cadice, che abitano ai limiti della terra, concorsero al premio. Non c'è al mondo paese dove una bella donna non si abbia tributi di devozione; ma soltanto una devozione assoluta potrebbe placare l'ambizione di una bella donna.

Apparvero in séguito le fanciulle di Cnido: belle senza ornamenti, al posto delle perle e dei rubini avevano la loro grazia. Sulla loro testa non si vedevano che i doni di Flora e quivi essi erano più degni dei baci di Zefiro. La loro veste traeva l'unico pregio dal definire una figura incantevole e dall'essere stata intessuta dalle loro mani.

Fra tutte queste beltà non si vide affatto la giovine Camilla. Aveva detto: «Io non voglio per nulla concorrere al premio della bellezza; mi basta che il mio caro Aristeo mi abbia per bella.»

Con la sua presenza Diana rendeva celebri questi giuochi. Ella non veniva a disputare il premio; che le Dee non si paragonano mai a noi mortali. Io la vidi sola, era bella come Venere: la vidi accanto a Venere, non era più che Diana.

Mai nessuno spettacolo fu così meraviglioso: i popoli erano separati dai popoli; gli occhi erravano di paese in paese, dall'occidente all'aurora: sembrava che Cnido fosse il mondo intero.

Gli Dei hanno distribuito la bellezza tra le nazioni, come la natura l'ha distribuita fra le Dee. Là si vedeva la fiera beltà di Pallade, qua la solennità e la maestà di Giunone: non lungi la semplicità di Diana, la delicatezza di Teti, il fascino delle Grazie e talvolta il sorriso di Venere.

Pareva che ogni popolo avesse una sua propria maniera di esprimere il pudore e che tutte quelle donne volessero confondere gli occhi: le une scoprivano il collo e nascondevano le spalle; le altre mostravano le spalle e coprivano il collo; quelle che vi negavano la vista del piede vi ripagavano d'altri incanti; e là si arrossiva di ciò che qui si chiamava buon costume.

Gli Dei sono tanto entusiasti di Temira, che, ogni volta la guardano, sorridono della propria opera. Fra tutte le Dee non c'è che Venere che la guardi con letizia, e gli Dei non si prendano giuoco di un po' di gelosia.

Come una rosa spicca in mezzo ai fiori che nascono fra l'erba, si distinse Temira fra tante beltà. Esse non ebbero il tempo di rivaleggiare con lei; furono vinte prima di temerla. Dal momento che ella apparve, Venere non guardò che lei. Chiamate le Grazie: «Andate ad incoronarla» disse loro: «fra tutte le beltà che io vedo, è ella sola che vi rassomiglia.»

CANTO IV

Mentre Temira era occupata insieme alle compagne a venerare la Dea, entrai in un bosco solitario e vi trovai il tenero Aristeo. C'eravamo visti il giorno che andammo a consultare l'oracolo e ciò bastò per invitarci a conversare: infatti, al cospetto di un abitante di Cnido, Venere infonde nel cuore un'intima seduzione come provano due amici quando dopo una lunga assenza sentono fra le braccia il tenero oggetto delle loro preoccupazioni. Incantati l'uno nell'altro, sentimmo il nostro cuore aprirsi e concedersi: pareva che l'affettuosa amicizia discesa dal cielo si fosse assisa tra noi. Ci raccontammo mille episodi della nostra vita. Ecco press'a poco quanto gli dissi:

«Sono nato a Sibari dove mio padre Antiloco era sacerdote di Venere. In quella città non si fa alcuna distinzione fra la voluttà e il bisogno; si dà il bando a tutte le occupazioni che potrebbero turbare la tranquillità del sonno; a spese dello Stato si danno dei premi a chi riesca a inventare nuovi piaceri. I cittadini non si ricordano se non degli istrioni che li hanno dilettrati ed hanno perduto memoria dei magistrati che li governarono. Si approfitta della fertilità del suolo il quale produce con perenne abbondanza: i privilegi concessi a Sibari dagli Dei non fanno che fomentare il lusso e la mollezza.

«Gli uomini sono tanto effeminati, la loro acconciatura è così somigliante a quella delle donne, elaborano con tanta cura il loro incarnato, si lisciano con uno studio sì meticoloso, consumano tanto tempo a ritoccarsi allo specchio che parrebbe non esserci nella città altro che un sesso.

«Non che concedere le donne si offrono; ogni giorno vede esauditi i desideri e le speranze concepiti in quel giorno: quel che significhi amore ed essere amato, ivi non si conosce, soltanto s'insegue ciò che è detto tanto erroneamente "godere".

«Le concessioni non posseggono che la loro circoscritta realtà; e tutte quelle circostanze che le accompagnano così dolcemente, tutti quegli impercettibili particolari che sono di tanta importanza, quei vincoli che appaiono sempre più stringenti, quelle cosette da nulla che pure hanno tanto valore, tutto ciò che anticipa un attimo felice, tante conquiste invece di una, tante gioie prima dell'ultima, tutto questo è sconosciuto a Sibari.

«E ancora se possedessero un avanzo di modestia, quella debole immagine della virtù potrebbe piacere: invece no, gli occhi sono abituati a vedere e le orecchie ad ascoltare tutto.

«In questa moltitudine di piaceri i Sibariti ben lungi dal divenire più delicati, non sanno più distinguere sentimento da sentimento.

«Passano la vita in una gioia puramente esterna: lasciano un piacere che li ha delusi per incorrere in un altro che similmente li deluderà; tutto quello che immaginano è un nuovo argomento di disincanto.

«Pare che la loro anima incapace di sentire il piacere non consenta raffinatezza alcuna se non per i tormenti; uno di essi per tutta una notte fu assillato da una rosa che sfioriva nel suo letto.

«Tanto la mollezza ha illanguidito i loro corpi che non riuscirebbero a smuovere il minimo peso; a stento si reggono in piedi; le carrozze più scorrevoli e piane li fanno svenire; durante i festini lo stomaco li tradisce continuamente.

«Passano la vita sdraiati sopra sedie reclinate ove sono costretti a riposarsi tutto il giorno senza essere stanchi: si sentono spezzati quando vanno a languire altrove. Incapaci di portare le armi, timidi davanti ai propri concittadini, vili di fronte allo straniero, sono

schiavi, alla mercé del proprio padrone.

«Da quando ebbi l'età di ragione, ebbi ribrezzo della sciagurata Sibari. Amo la virtù ed ho sempre avuto il timore degli Dei immortali. “No” mi dissi, “non respirerò più a lungo quest'aria avvelenata: questi schiavi della mollezza sono fatti per vivere nella loro patria ed io per abbandonarli.”

«Andai per l'ultima volta al tempio: avvicinandomi agli altari, dove mio padre aveva tante volte sacrificato: “Dea onnipotente” esclamai, “fuggo dal tuo tempio ma non già dal tuo culto; in qualunque luogo della terra mi troverò farò fumare incenso per te: e sarà più puro di quello che ti si offre a Sibari.”

«Partii e giunsi a Creta. Questa isola è gremita di monumenti che ricordano la furia d'Amore. Vi si vede il toro di bronzo, opera di Venere, per ingannare o per soddisfare le perversioni di Pasifae; il labirinto in cui Amore soltanto riuscì ad eludere l'artificio, la tomba di Fedra che fece stupire il Sole, come già aveva fatto sua madre; il tempio di Arianna la quale, desolata in mezzo al deserto, abbandonata da un ingrato, non sapeva ancora pentirsi di averlo seguito.

«Qui si vede il palazzo d'Idomeneo a cui il ritorno non fu più fortunato che agli altri capitani greci; poiché coloro che sfuggirono ai pericoli e alla collera di un elemento trovarono la propria casa ancor più funesta. Venere adirata fece che riabbracciassero perfide spose e morirono ad opera di quella mano che avevano avuta più cara.

«Lasciai quell'isola tanto incresciosa a una Dea da cui aspettavo un giorno la felicità della mia vita.

«Mi rimbarcai e la tempesta mi sbatté sulle rive di Lesbo. È anch'essa un'isola poco diletta da Venere: ha spogliato il viso delle donne del loro pudore, ha cancellato loro le delicatezze dei corpi e la timidità dell'anima. O grande Venere, fai ardere le donne di Lesbo di un fuoco legittimo; risparmia alla natura umana tanti orrori!

«Mitilene è la capitale di Lesbo: è la patria della tenera Saffo. Immortale come le Muse, quell'infelice fanciulla arde d'una fiamma che non può estinguere. Odiosa a sé medesima riconoscendo la sua tristezza nella propria beltà, odia il suo scopo e tuttavia sempre lo cerca. “Come può una fiamma tanto fatua essere così crudele?” dice. “Amore, tu sei infinitamente più temibile quando scherzi che quando ti adiri.”

«Lasciai infine Lesbo e la sorte mi fece approdare a un'isola ancor più profana; era l'isola di Lemno. Venere non v'ha templi né i Lemnei le rivolgono mai alcun voto. “Respingiamo”, essi dicono, “un culto che rende invalidi i cuori.” Spesso li ha puniti la Dea; pure senza spiare il delitto essi ne pagano il fio, più e più empì in misura che rimangono afflitti.

«Ripresi il mare sempre cercando qualche terra amata dagli Dei e i venti mi spinsero a Delo. Restai qualche mese in quell'isola sacra; ma, sia che gli Dei ci prevenivano a volte in quanto sta per accaderti, sia che la nostra anima ritenga della divinità da cui è emanata qualche esile nozione dell'avvenire, sentii che la mia sorte e anche la mia felicità mi chiamavano altrove.

«Una notte che ero in quello stato tranquillo in cui l'anima più abbandonata a sé medesima pare sia sciolta dalle catene che la tengono avvinta, m'apparve, non intesi in principio, se una mortale o una Dea. Una grazia segreta era diffusa su tutta la sua figura: non era per nulla bella come Venere, ma era seducente come lei; i suoi tratti non erano ad uno ad uno regolari, ma tutti insieme incantavano; non vi avreste trovato quello che è oggetto d'avvenenza ma ciò che stimola; i capelli le ricadevano liberamente sulle spalle, pure quella trascuratezza era fortunata; aveva una persona deliziosa e quell'espressione che è soltanto la natura a donare, e di cui il segreto è precluso persino ai pittori. Vide il mio sbigottimento e

ne sorrise. Numi, quale sorriso! “Sono io”, mi disse d’una voce che penetrava il cuore, “la seconda delle Grazie; Venere che mi manda vuol vederti felice, ma conviene che tu vada nel suo tempio di Cnido ad adorarla.” Ella fuggì, le mie braccia vollero trattenerla e il mio sogno dileguò dietro di lei; mi rimase un soave rimpianto nell’averla perduta di vista commisto alla beatitudine di averla veduta.

«Lasciai dunque l’isola di Delo e giunsi a Cnido. Potrei dire che fin da principio cominciai a respirare l’amore. Sentii..., non posso bene esprimere ciò che sentii. Non amavo ancora, pure desideravo amare: il mio cuore si scaldava come per la presenza di una beltà divina. Procedetti e da lontano scorsi nel prato alcune fanciulle a giuocare; subito mi sentii trascinare verso di loro. “Stolto che io sono” mi dicevo, “già senza amare ho tutti i turbamenti dell’amore; già il mio cuore è rapito verso oggetti sconosciuti e questi oggetti gli infondono inquietudine.” Mi avvicinai e vidi l’incantevole Temira: per certo eravamo fatti l’uno per l’altra. Non guardavo altra che lei e credo sarei morto di dolore se non m’avesse rivolto uno sguardo. O grande Venere, dacché mi dovete rendere felice fate che io lo sia con questa pastorella: rinuncio a tutte le altre beltà; lei soltanto può adempiere alle Vostre promesse d’esaudire tutti i voti che io farò.»

CANTO V

Ancora parlavo al giovane Aristeo dei miei teneri amori i quali lo fecero sospirare dei suoi; allora sollevai il suo cuore pregandolo di raccontarmeli. Ecco quanto mi disse; niente dimenticherò ché io sono ispirato dal medesimo Dio che lo faceva parlare:

«In tutto questo racconto non troverete niente che non sia molto semplice; le mie vicende sono i sentimenti di un tenero cuore, le mie pene; e come nel mio amore per Camilla sta la felicità, ivi risiede anche la storia intera della mia vita.

«Camilla è figlia di uno degli abitanti più ragguardevoli di Cnido: è bella ed ha una fisionomia che s’incide nel cuore; le donne che formulano un augurio chiedono agli Dei la grazia di Camilla; gli uomini che la vedono vogliono sempre rivederla oppure temono di vederla ancora.

«Ha la persona seducente, l’aspetto nobile ma modesto, gli occhi vivi e pronti ad intenerirsi divinamente proporzionati l’uno all’altro, tante grazie incantevoli impercettibilmente adunate e composte per la tirannia dei cuori.

«Camilla non tenta mai di adornarsi, tuttavia è meglio ornata delle altre donne. È di un’affabilità quale la natura nega quasi sempre alle belle. Ella si adatta del pari al serio ed al faceto. Solo che voi vogliate, si rivolgerà a pensieri assennati oppure scherzerà lieve come le Grazie.

«Quanto più uno ha vivo l’ingegno, tanto meglio lo riconosce a Camilla. È in lei qualcosa di così ingenuo che pare ella non parli il linguaggio del cuore. Tutto quanto dice e fa, seduce e incanta per la freschezza: sempre voi ritrovate un’ingenua pastora. Un’avvenenza così leggera, fine e delicata si fa osservare ma ancor più si fa sentire.

«E con tutto questo Camilla mi ama: è estasiata quando mi vede, si turba quando la lascio, e quasi che io potessi vivere senza di lei, mi fa promettere di ritornare. L’assicuro sempre che io l’amo, e mi crede; le dico che l’adoro e lo sa: ma alle mie parole rimane incantata come se non lo sapesse. Quando le dico che rende felice la mia vita, mi risponde che io rendo felice la sua. Insomma mi ama tanto che quasi mi renderebbe convinto di essere degno del suo amore.

«Era un mese che io vedevo Camilla senza osare di dichiararle il mio amore, non osando quasi confessarlo a me stesso: quanto più mi riusciva amabile tanto meno speravo d'essere colui che le toccasse il cuore. Camilla, la tua grazia mi commoveva ma anche mi diceva che non ti meritavo.

«Cercavo dovunque come dimenticarti e avrei voluto cancellarmi dal cuore la tua immagine adorabile. Come sono felice! Non vi sono riuscito: quell'immagine vi è rimasta e vi resterà sempre viva.

«Io dico a Camilla: “Mi piaceva il rumore del mondo e ora cerco la solitudine; avevo delle mire ambiziose e non desidero altro che la tua presenza; volevo vagare sotto climi strani e il mio cuore non è più cittadino se non dei luoghi dove tu respiri: tutto quello che non è te m'è diletto davanti agli occhi.”

«Quando Camilla m'ha parlato del suo affetto ha ancora qualcosa da dirmi; crede di avere dimenticato ciò che invece mi ha giurato mille volte. Sono così incantato nell'ascoltarla che fingo talvolta di non crederle affinché intenerisca di nuovo il mio cuore; presto s'ergerà tra noi quel dolce silenzio che è il linguaggio più tenero degli amanti.

«Se io sono rimasto assente da lei, mi viene voglia di riferirle tutto quello che mi è occorso di vedere e di ascoltare. “Di che ti metti a parlare?”, mi dice. “Parlami del nostro amore: o se non hai pensato niente, se non hai niente da dirmi, lascia, o crudele, che parli io.”

«Talvolta mi dice baciandomi: “Sei triste.” “È vero” le dico, “ma la tristezza degli amanti è come delizia: sento stillare le mie lacrime e non so perché; è vero infatti che mi ami; non ho ragione alcuna, di lagnarmi, eppure mi lamento. Non tentare di trarmi dal languore in cui giaccio: lasciami sospirare a un tempo le mie pene e il mio piacere.

«“Negli impulsi d'amore la mia anima è troppo agitata; accorre infervorata verso la sua felicità senza gioirne: e invece ora io assaporo la stessa malinconia. Non detergere le mie lacrime; che importa se piango dacché sono felice?”

«Talvolta Camilla mi dice: “Amami.” “Sì, ti amo.” “Ma quanto?” “Ahimè” le dico, “ti amo come ti amavo: poiché non posso paragonare l'amore che sento per te se non a quello che ho sentito per te medesima.”

«Sento lodare Camilla da chiunque la conosca: tali lodi mi toccano, quasi mi fossero proprie e ne sono più lusingato di lei stessa.

«Se con noi c'è qualcuno, ella parla con tanta viva grazia che sono rapito dalle sue minime parole; ma sarei ancor più contento che non dicesse niente.

«Quando ella si espande con qualcuno vorrei essere quegli a cui si dimostra tanto affabile, ma ad un tratto penso che non sarei amato da lei.

«Guàrdati, Camilla, dalle imposture degli amanti; ti diranno che ti amano e diranno la verità; ti diranno che t'amano tanto quanto me: ma giuro per gli Dei che io t'amo di più.

«Quando da lontano la scorgo, il mio animo si turba: s'avvicina, il mio cuore tumultua; le giungo accanto e pare che l'anima mi voglia abbandonare, che quest'anima sia di Camilla e che ella le dia vita.

«Talvolta mi viene il desiderio di estorcerle una concessione: me la rifiuta e dopo un attimo me ne elargisce un'altra. Non è un artificio: combattuta fra il pudore e la passione vorrebbe rifiutarmi tutto, vorrebbe potermi concedere ogni cosa. Mi dice: “Non vi basta che v'ami? Quali desideri potete ancora provare dopo aver avuto il mio cuore?” “Desidero” le rispondo “che tu faccia per me un errore che la passione induce a fare e che la grande passione giustifica.” Camilla, se un giorno cesserò d'amarti, possa la Parca ingannarsi e scambiare questo giorno per l'ultimo della mia vita, possa cancellare il resto della vita che

mi parrebbe deplorabile quando mi ricordassi dei piaceri che ho provato ad amarti!»

Aristeo sospirò e tacque; mi accorsi che cessò di parlare di Camilla soltanto per pensare a lei.

CANTO VI

Parlando dei nostri amori c'eravamo smarriti e dopo avere a lungo vagato, entrammo in un vasto prato: un sentiero di fiori ci portò ai piedi di un'orrida roccia. Vedemmo un antro oscuro e vi entrammo, credendo che fosse la dimora d'alcun mortale. Cielo! chi avrebbe pensato che questo luogo fosse così funesto! Non appena vi ebbi messo il piede il mio corpo cominciò a fremere in ogni sua parte, i capelli mi si rizzarono sulla testa. Una mano invisibile mi trascinava in quel fatale recesso: a mano a mano che il cuore mi si agitava, cercava ancor più di agitarsi. «Amico» esclamai, «inoltriamoci ancora a costo di vedere accresciute le nostre sofferenze!» M'inoltrai in quel luogo dove il sole non penetrò mai e che i venti non hanno mai animato. Quivi vidi la Gelosia: il suo aspetto era piuttosto tetro che terribile; il pallore, la Tristezza, il Silenzio la circondavano e le Cure volavano intorno a lei. Alitò sopra di noi, ci mise la mano sul cuore, ci colpì sulla testa e noi non vedemmo, non immaginammo più altro che mostri. «Procedete oltre» ci disse, «infelici mortali: troverete una Dea più potente di me». Vedemmo un'orribile divinità al bagliore delle lingue infiammate dei serpenti che le sibilavano sulla testa: era il Furore. Si staccò dal capo un serpente e lo gettò su di me: io volli afferrarlo ma senza che io avessi sentito già mi s'era insinuato nel cuore. Ristetti un momento come stupito ma non appena il veleno mi si cosparsse nelle vene mi parve di essere in mezzo all'Inferno: l'anima mi s'infocò e, per la sua violenza, il mio corpo intero a mala pena riusciva a contenerla; tanto ero agitato che mi pareva di muovermi sotto la sferza delle Furie. Ci abbandonammo ai nostri impulsi: cento volte facemmo il giro di questo antro spaventoso. Vagavamo dalla Gelosia al Furore e dal Furore alla Gelosia; gridavamo «Temira!», gridavamo «Camilla!» Se Temira e Camilla fossero accorse le avremmo straziate con le nostre stesse mani.

Ritrovammo infine la luce del giorno: essa ci parve importuna e quasi rimpiangemmo l'antro orrendo che avevamo lasciato; cascavamo dalla stanchezza ed anche il riposo ci parve insopportabile. Gli occhi ci negarono le lacrime ed il cuore non poté più sospirare.

Tuttavia stetti per un attimo tranquillo; il sonno cominciava a versare su di me i dolci umori dei suoi papaveri. O Numi, anche il sonno divenne crudele. Vedevo delle immagini più terribili per me delle pallide ombre: di continuo mi svegliavo a un'infedeltà di Temira; la vedevo... no, non oso ancora dirlo, e ciò che nella veglia immaginavo soltanto, lo ritrovavo reale negli orrori di questo orribile sogno.

«Bisognerà dunque» dissi levandomi «che io fugga insieme le tenebre e la luce! Temira, la crudele Temira mi squassa come le Furie. Chi l'avrebbe creduto che il mio bene stesse nel dimenticarla per sempre!»

Mi riprese un accesso di furore. «Amico, alzati!» esclamai, «sterminiamo le greggi che passano in questo prato: perseguitiamo questi pastori i cui amori sono tanto placidi. Ma no! vedo lontano un tempio: è forse quello di Amore; andiamo a distruggerlo, mandiamo in frantumi il suo simulacro e facciamogli temere la nostra rabbia.» Corremmo, e pareva che l'impazienza di commettere un delitto ci desse delle nuove forze; traversammo i boschi, i prati, i maggesi, niente poté trattenerci neppure per un attimo: invano una collina s'innalzava, noi la salivamo; entrammo nel tempio: era consacrato a Bacco. Quanto è grande

la potenza degli Dei! La nostra ira fu improvvisamente acquietata. Ci guardammo, e sorpresi ci accorgemmo del disordine in cui eravamo avvolti.

«Potente Iddio!», esclamai. «Più ancora che per aver placata la mia ira ti ringrazio per avermi risparmiato una grande empietà.» E avvicinandomi alla sacerdotessa: «Noi siamo cari al Dio che voi servite, or ora ha egli calmato gli impulsi da cui eravamo agitati; non appena siamo entrati in questo luogo abbiám sentito presente e vivo il suo favore. Vogliamo onorarlo con un sacrificio: degnatevi di offrirlo per noi, o divina sacerdotessa.» Andai a cercare una vittima e la portai ai suoi piedi.

Mentre la sacerdotessa s'accingeva a vibrare il colpo mortale, Aristeo pronunciò queste parole: «O divino Bacco, a te piace vedere la gioia sul viso degli uomini: i nostri piaceri sono un culto per te e tu vuoi essere adorato dai mortali più felici. Tu confondi talvolta dolcemente la nostra ragione: ma allorché una crudele divinità ce la tolse non ci sei che tu che possa restituirla.

«La nera Gelosia tiene Amore in sua servitù ma tu le togli il dominio che acquista sui nostri cuori e la ricacci nella sua ripugnante dimora.»

Quando il sacrificio fu consumato, tutto il popolo si radunò intorno a noi e io raccontai alla sacerdotessa come eravamo stati tormentati nella dimora della Gelosia. E d'un tratto sentimmo un grande strepito: un miscuglio indistinto di voci e di strumenti musicali. Uscimmo dal tempio e vedemmo arrivare uno stuolo di Baccanti che battevano la terra con i loro tirsi urlando «Evoé». Seguiva il vecchio Sileno sul dorso di un asino; la sua testa sembrava che cercasse la terra e non appena lasciava il suo corpo senza sostegno egli ondeggiava come su un ritmo. La brigata aveva il viso impiasticciato di mosto. Poi appariva Pan col flauto, e i Satiri facevano corona ai loro re. L'allegria regnava insieme al disordine: una piacevole follia mescolava gli scherzi, i lazzi, le danze e le canzoni. Infine vidi Bacco: stava sul suo carro trascinato dalle tigri, tale quale il Gange lo vide ai confini del mondo spargendo dovunque il gaudio e la vittoria.

Al suo fianco stava la bella Arianna. Principessa, voi ancora piangevate l'infedeltà di Teseo, allorché il Dio prese la vostra corona e la situò in mezzo al cielo. Deterse egli le vostre lacrime. Se non aveste desistito dal piangere, avreste reso un Dio più infelice di voi, che eravate solo una mortale. Vi disse: «Amatemi; Teseo fugge; non ricordate il suo amore, dimenticate anche la sua perfidia. Io vi faccio immortale per potervi amare sempre.»

Vidi Bacco discendere dal carro e vidi discendere Arianna: ella entrò nel tempio. «Amabile Iddio» esclamò, «fermiamoci in questi luoghi e vagheggiamo qui i nostri amori; facciamo gioire questo dolce cielo d'eterna gioia. Proprio qui la regina dei cuori ha fondato il suo impero: che dunque il Dio della gioia regni accanto a lei e accresca la felicità di queste genti già tanto fortunate.

«Quanto a me, potente Iddio, sento già d'amarti di più. Ecco, tu potresti un giorno apparirmi ancora, più amabile! Soltanto i mortali possono amare oltre ogni limite e amare sempre di più; soltanto essi ottengono più di quanto sperano e sono più limitati quando desiderano che quando si appagano. Tu sarai qui, mio eterno amore. Nel cielo si è troppo occupati dalla propria gloria: solo sulla terra e nei luoghi campestri si riesce ad amare; e mentre questa folla si lascerà andare ad una giocondità forsennata, la mia gioia, i miei sospiri e perfino le mie lacrime ti ripeteranno infinitamente il mio amore.»

Il Dio sorrise ad Arianna e la condusse nel santuario. La gioia s'impadronì dei nostri cuori; sentimmo il fremito divino. Persuasi dalle stranezze di Sileno e dalla foga delle Baccanti, prendemmo un tirso e ci confondemmo in mezzo alle danze e alle musiche.

CANTO VII

Abbandonammo i luoghi sacri a Bacco e subito ci parve di sentire che i nostri mali erano stati soltanto interrotti. È vero che quel gran furore ora più non ci agitava: ma l'oscura tristezza aveva occupato l'anima ed eravamo divorati da sospetti ed inquietudini.

Ci sembrava che le crudeli divinità ci avessero tormentato solo perché potessimo presentire le disgrazie alle quali eravamo destinati.

Rimpiangevamo talvolta il tempio di Bacco, subito eravamo trascinati verso quello di Cnido: volevamo vedere Temira e Camilla, questi oggetti potenti del nostro amore e della nostra gelosia.

Ma non sentivamo alcuna dolcezza, come invece d'abitudine si prova quando nell'imminenza di rivedere chi si ama già l'anima è rapita e sembra godere in anticipo tutta la felicità che si ripromette.

«Forse» disse Aristeo «troverò il pastore Lica con Camilla: chi sa, in questo momento egli le sta forse parlando. O Numi! L'infedele si compiace di ascoltarlo.»

«Ho sentito dire l'altro giorno» continuai io «che Tirsi che ha tanto amato Temira, doveva arrivare a Cnido: egli l'ha amata; di certo ancora la ama; bisognerà che io contenda un cuore che ritenevo tutto mio.»

«L'altro giorno, Lica cantava la mia Camilla: stolto! ero incantato a sentirla lodare.»

«Mi ricordo che Tirsi portò alla mia Temira dei fiori novelli: me infelice! Se li pose sul seno! “È un dono di Tirsi”, diceva. Ah! avrei dovuto strapparli, schiacciarli con i piedi.»

«Non è molto che io e Camilla andavamo per sacrificare a Venere due tortorelle: esse mi scapparono e dileguarono nell'aria.»

«Avevo scritto sulla corteccia degli alberi il mio nome insieme a quello di Temira: vi avevo scritto i miei amori; leggevo e rilegevo senza fine: un mattino li trovai cancellati.»

«Camilla, non spingere alla disperazione un infelice che t'ama: l'amore quando lo si irrita può avere tutti gli effetti dell'odio.»

«Il primo fra gli uomini di Cnido che oserà guardare la mia Temira lo perseguiterò fin dentro il tempio; e lo punirò foss'anche ai piedi di Venere.»

Nel frattempo arrivammo presso l'antro sacro dove la Dea pronunzia gli oracoli. La gente era come le onde del mare agitato: alcuni avevano appena ricevuto, gli altri andavano a sollecitare il loro responso.

Entrammo in mezzo alla folla: io smarrii il fortunato Aristeo; già egli aveva abbracciato la sua Camilla ed io ancora cercavo la mia Temira: infine la trovai. Sentii la mia gelosia moltiplicarsi alla sua vista, sentii i miei primitivi furori rinascere; ma ella mi guardò ed io divenni tranquillo. Così gli Dei respingono le Furie, quando escono dall'Inferno.

«O Numi» mi disse, «quante lacrime mi costi! Tre volte il sole ha percorso la sua strada; io temevo di averti perduto per sempre e questa parola mi fa timore. Sono stata a consultare l'oracolo. Non ho neanche domandato se mi amavi; ahimè! Non mi premeva di sapere altro che se eri ancora in vita: Venere m'ha or ora risposto che mi ami sempre.»

«Perdona» le dissi «a un infelice che ti avrebbe odiata se la sua anima ne fosse stata capace. Gli Dei, nelle cui mani è la mia sorte, possono farmi perdere la ragione; ma quegli Dei, Temira, non possono togliermi il mio amore.»

«La spietata gelosia mi ha agitato come nel Tartaro si tormentano le ombre colpevoli: ma a questo m'ha giovato, che io sento di più la fortuna d'essere amato da te, dopo il terribile

stato in cui m'ha spinto il timore di perderti.

«Vieni dunque con me, vieni in questo bosco solitario; bisogna che a forza d'amare io sconti i delitti che ho commessi. È grave colpa, Temira, crederti infedele.»

Mi ricordo che un satiro inseguendo una ninfa che fuggiva piangente ci vide e si fermò. «Fortunati amanti!» esclamò, «i vostri occhi sanno intendersi e risponderci, sospiri corrispondono a sospiri: ma io, io passo la vita sulla traccia di una selvaggia pastora, infelice mentre la seguo, più infelice ancora quando l'abbia raggiunta.»

Una giovane ninfa, soletta in quel bosco, ci vide e sospirò.

«Certo», disse, «soltanto per accrescere i miei tormenti il crudele Amore mi pone dinanzi così tenero amante.»

Trovammo Apollo assiso presso una fonte: aveva seguito Diana che un timido daino aveva attratta in quei boschi. Lo riconobbi dai biondi capelli e dalla schiera immortale che lo circondava. Accordava la lira: essa trae le rocce, gli alberi la seguono, i leoni ristanno immobili. Ma noi procedemmo più addentro nelle foreste, richiamati invano da quell'armonia divina.

Dove immaginate che io trovassi Amore? Lo trovai sulle labbra di Temira; lo trovai poi nel suo seno; s'era rifugiato ai suoi piedi e ve lo trovai ancora; si nascose sotto i suoi ginocchi e io lo seguii; e l'avrei seguito dappertutto se Temira, in un pianto diretto, Temira irritata non mi avesse fermato. Era per lui l'ultima ritirata: ella è così deliziosa che a lui non riuscirebbe abbandonarla. Così una tenera capinera, che la paura e l'affetto trattengono presso i suoi piccoli, rimane immobile sotto la mano avida che s'avvicina e non si rassegna ad abbandonarli.

Sfortunato che io sono! Temira ascoltò i miei lamenti e non ne rimase per nulla intenerita; ascoltò le mie suppliche e divenne più severa. Infine fui temerario; ella s'indignò, io cominciai a tremare; mi parve adirata e mi misi a piangere; mi respinse, caddi, allora sentii che i miei sospiri sarebbero stati gli ultimi, se Temira non avesse posto la mano sul mio cuore e non l'avesse richiamato in vita.

«No» dissi, «non sono così crudele come te: non ho voluto mai farti morire e tu invece vuoi trascinarli nella notte della tomba.»

«Apri gli occhi se non vuoi che questi miei si chiudano per sempre.» Mi baciò.

Ahimè! Ricevetti la grazia senza alcuna speranza di divenire colpevole.

CEFISE E AMORE

(Poiché mi è parso che il brano seguente appartenesse allo stesso autore, ho creduto bene tradurlo e collocarlo qui.)

Un giorno vagando nei boschi d'Idalia con la giovane Cefise, trovai Amore che dormiva disteso sui fiori e coperto da alcuni rami di mirto che cedevano dolcemente al respiro dei zeffiri. Gli Scherzi e i Sorrisi che sempre lo seguono erano andati a ruzzare lontano: era solo. Avevo Amore in mio potere: l'arco e la faretra giacevano al suo fianco e, solo che lo

avessi voluto, avrei rubato le armi di Amore. Cefise prese l'arco del più grande fra gli Dei; senza che io me ne accorgessi vi mise un dardo, e lo scagliò contro di me. Sorridendo le dissi:

«Prendine un altro; fammi un'altra ferita; questa è troppo leggera.» Fece per incoccare un altro dardo, le cadde sul piede ed ella gridò dolcemente: era il dardo più pesante che fosse nel turcasso di Amore! Lo riprese, gli dette il via nell'aria; mi colpì, io mi ripiegai. «Ah! Cefise, vuoi dunque farmi morire?»

Ella si fece presso ad Amore. «Dorme profondamente» disse, «è stanco di scagliare le sue frecce. Bisogna cogliere dei fiori per legargli i piedi e le mani.» «Ah, non posso acconsentire, ché egli ci ha sempre assecondati.» «Prenderò allora le sue armi» disse lei, «e vibrerò un dardo con tutta la forza.»

«Ma si sveglierà», obiettai. «Ebbene, si svegli pure: che potrà farci se non ferirci più gravemente?» «No, no: lasciamolo dormire; resteremo vicini a lui e ne saremo più infiammati.»

Cefise prese allora delle foglie di mirto e di rosa. «Voglio», disse, «ricoprirne Amore. Scherzi e Sorrisi lo cercheranno e non riusciranno a trovarlo.» Ne gettò su di lui e rideva nel vedere il minuscolo Dio quasi sepolto. «Ma che divertimento è il mio?» disse; «bisogna tagliargli le ali affinché non vi siano più sulla terra uomini volubili: che il Dio migra di cuore in cuore e porta ovunque l'incostanza.» Prese le forbici, si mise seduta; e mentre teneva con una mano la punta delle ali di Amore: «Ferma, Cefise!» Ella non mi ascoltò. Tagliò la cima delle ali di Amore, lasciò cadere le forbici e fuggì.

Quando si fu svegliato, fece per volare: sentì un peso sconosciuto. Vide sui fiori la punta delle sue ali: si mise a piangere. Giove, che lo vide dall'alto dell'Olimpo, gli mandò una nuvola che lo portò nel palazzo di Cnido e lo depose in grembo a sua madre Venere. «Madre mia» disse, «volteggiavo con le mie ali sul vostro seno; me le hanno tagliate: che sarà di me?»

«Suvvia non piangete, figlio mio», disse la bella Ciprigna, «restate tranquillo qui sul mio seno; non muovetevi; il calore le farà ben presto rinascere. Non vedete che già sono più grandi? Abbracciatemi; esse crescono; presto le avrete come prima: già ne vedo la punta indorarsi: fra un momento... ecco, basta: volate, volate figlio mio.» «Sì» disse, «voglio attentarmi.»

S'innalzò e ridiscese presso a Venere e ritornò dapprima nel suo grembo. Riprese lo slancio; andò a discendere un po' più lontano e tornò ancora una volta in grembo a Venere. La baciò, ella gli sorrise; la baciò ancora e s'indugiò a scherzare con lei; infine si levò a volo nei cieli donde regna sulla natura intera.

Amore per vendicarsi di Cefise ha fatto di lei la più volubile fra tutte le belle. La fa ardere ogni giorno d'una nuova fiamma. Ha amato me, ha amato Dafni e ama oggi Cleone. Crudele Amore, sono io che pago il fio! Mi è caro scontare la pena del suo misfatto; ma non avreste per caso un altro tormento da farmi soffrire?

